

BRANDON SANDERSON

SKYWARD

ARMENIA

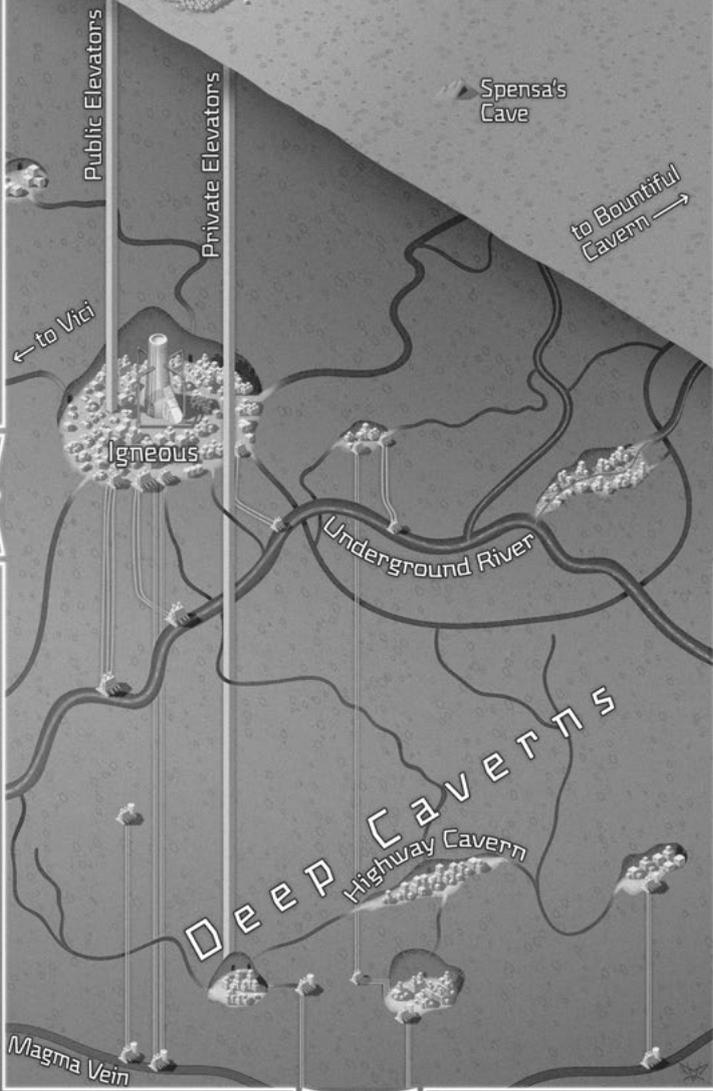
*Per Karen Ahlstrom
che conta tutti i giorni
che io dimentico*

Alta Base



United Defiant Caverns

Below Alta Base



Public Elevators

Private Elevators

Spensal's Cave

to Bountiful Cavern

to Vici

Igneous

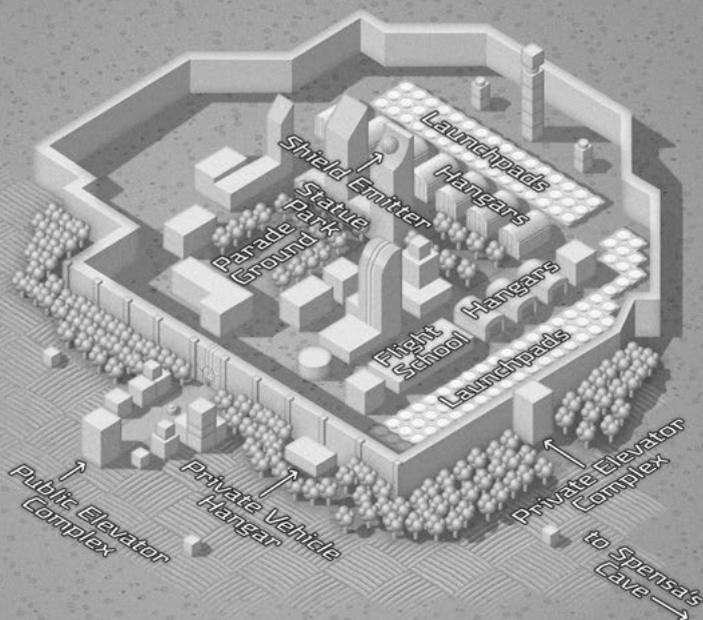
Underground River

Deep Caverns

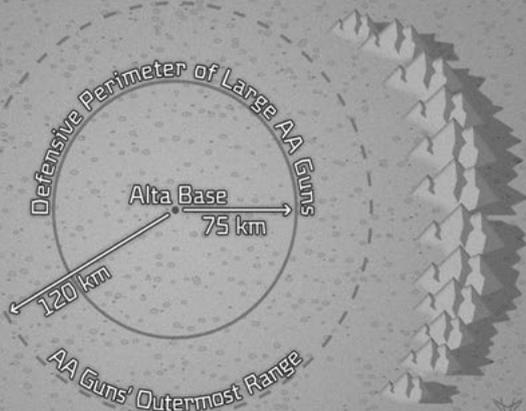
Highway Cavern

Magma Vein

Alta Base



Defensive Perimeter Surrounding Alta Base



LEGENDA DELLE CARTINE

Alta Base – Alta Base

United Defiant Caverns – Caverne Ribelli Unite

Below Alta Base – Sotto Alta Base

Public Elevators – Ascensori pubblici

Private Elevators – Ascensori privati

Spensa's Cave – Caverna di Spensa

to Bountiful Cavern – alla Caverna Fruttifera

to Vici – a Vici

Igneous - Igneus

Underground River – Fiume sotterraneo

Deep Caverns – Caverne inferiori

Highway Cavern – Caverna Altavia

Magma Vein – Vena di magma

Alta Base – Alta Base

Launchpads – Piattaforme di lancio

Hangars - Hangar

Shield Emitter – Emittitore di scudi

Statue Park – Parco delle statue

Parade Ground – Terreno delle parate

Flight School – Scuola di volo

Hangars - Hangar

Launchpads – Piattaforme di lancio

Public Elevator Complex – Complesso di ascensori pubblici

Private Vehicle Hangar – Rimessa di veicoli privati

Private Elevator Complex – Complesso di ascensori privati

to Spensa's Cave – alla Caverna di Spensa

Defensive Perimeter – Perimetro difensivo

Surrounding Alta Base – attorno ad Alta Base

Defensive Perimeter of Large AA Guns – Perimetro difensivo della contraerea pesante

Alta Base – Alta Base

75 km – 75 km

120 km – 120 km

AA Guns' Outermost Range – Raggio massimo della contraerea

PROLOGO

Solo gli scriteriati salivano in superficie. Mia madre diceva sempre che era stupido mettersi in pericolo a quel modo. Non solo c'erano piogge di detriti quasi costanti dalla fascia di rottami, ma non potevi mai sapere quando i Krell avrebbero attaccato.

Ovviamente mio padre viaggiava fino in superficie praticamente ogni giorno: doveva farlo, in qualità di pilota. Stando alla definizione di mia madre, ciò lo rendeva *super*-scriteriato, ma io l'avevo sempre considerato *super*-coraggioso.

Rimasi comunque sorpresa quando un giorno, dopo anni passati ad ascoltarmi implorare, finalmente acconsentì a portarmi su con lui.

Avevo sette anni, anche se mi sentivo completamente cresciuta e assolutamente capace. Mi precipitai dietro mio padre, portando una lanterna per illuminare la caverna disseminata di detriti. Molte delle rocce nel cunicolo erano spaccate e incrinata, molto probabilmente a causa dei bombardamenti dei Krell, cose che laggiù avevo vissuto come uno sbatacchiare di piatti o un tremolio degli impianti di illuminazione.

Mi figurai quelle rocce spezzate come i corpi dei miei nemici fatti a pezzi, le loro ossa in frantumi e le braccia tremanti rivolte verso l'alto in un gesto inutile di *completa e totale sconfitta*.

Ero una ragazzina molto particolare.

Raggiunsi mio padre e lui guardò indietro, poi sorrise. Aveva un sorriso *stupendo*, così sicuro di sé, come se non si preoccupasse mai di quello che la gente diceva di lui. Che fosse strambo o che non si ambientasse.

D'altra parte, perché se ne sarebbe dovuto preoccupare? Lui piaceva a *tutti*. Perfino a quelli che odiavano il gelato e giocare con le spade – perfino a quel piccolo frignone di Rodge McCaffrey – mio padre piaceva.

Mi prese per il braccio e indicò verso l'alto. «La prossima parte è un po' complicata. Lascia che ti sollevi».

«Posso farcela», dissi, scrollando via la sua mano. Ero grande. Avevo preparato lo zaino da sola e avevo lasciato a casa Spargisanguine, il mio orsacchiotto. Gli orsacchiotti erano per bambini, perfino se li vestivi con una finta armatura potenziata fatta da te con spago e pezzi di ceramica rotti.

Sì, in effetti *avevo* messo nello zaino il mio astrocaccia giocattolo. Non ero pazza. E se ci fossimo ritrovati invischiati in un attacco dei Krell e avessero bombardato la nostra via di fuga, costringendoci a vivere il resto delle nostre vite come sopravvissuti delle terre desolate, lontano dalla società o dalla civiltà?

Una ragazza aveva bisogno del suo astrocaccia giocattolo per ogni evenienza.

Porsi lo zaino a mio padre e alzai lo sguardo verso la fessura nelle rocce. C'era... qualcosa in quel buco lassù. Una luce innaturale vi filtrava attraverso, totalmente diversa dal debole bagliore delle nostre lanterne.

La superficie... il cielo! Sorrisi e cominciai ad arrampicarmi su per un pendio ripido che era in parte costituito da macerie, in parte da una formazione rocciosa. Le mie mani scivolarono e mi graffiai su un bordo affilato, ma non piansi. Le figlie dei piloti *non* piangevano.

La fessura nel soffitto della caverna sembrava distante cento metri. Odiavo essere così piccola. Da un giorno all'altro sarei diventata alta come mio padre. Allora, una volta tanto, non sarei più stata la ragazzina più piccola. Da lassù avrei riso di tutti quanti e loro sarebbero stati costretti ad ammettere quanto ero grande.

Grugnii piano mentre arrivavo in cima a una roccia. L'appiglio successivo era fuori portata. Lo fissai. Poi saltai, determinata. Come una brava ragazza Ribelle, avevo il cuore di un astrodrago.

Ma avevo anche il corpo di una ragazzina di sette anni. Perciò lo mancai di mezzo metro buono.

Una mano forte mi afferrò prima che potessi cadere troppo lontano. Mio padre ridacchiò, reggendomi per il dorso della tuta, che avevo dipinto con degli evidenziatori per farla assomigliare alla sua

tuta di volo. Avevo perfino disegnato una spilla sulla sinistra, sopra il cuore, come quella che indossava lui: la spilla che lo contrassegnava come pilota. Aveva la forma di un piccolo astrocaccia con delle linee sotto.

Mio padre mi tirò sulla roccia accanto a sé, poi allungò la mano libera e attivò la sua linea-luce. Il dispositivo assomigliava a un braccialetto metallico, ma quando lo accese picchiettando due dita contro il palmo, la fascia splendette di una luce incandescente. Toccò una pietra lì sopra e, quando ritrasse la mano, lasciò una spessa linea di luce come una corda scintillante fissata alla roccia. Avvolse l'altra estremità attorno a me per farla aderire comodamente sotto le braccia, poi la staccò dal braccialetto. Il bagliore del dispositivo si spense, ma la fune luminescente rimase al suo posto, tenendomi attaccata alle rocce.

Avevo sempre pensato che le linee-luce dovessero bruciare al tocco, ma era solo tiepida. Come un abbraccio.

«Okay, Turbina», disse, usando il mio soprannome. «Provaci ancora».

«Non ho *bisogno* di questo», dissi, stratonando la corda di sicurezza.

«Asseconda un padre spaventato».

«Spaventato? Non c'è nulla che ti spaventi. Tu combatti *i Krell*».

Lui rise. «Preferirei affrontare cento navi krell piuttosto che tua madre il giorno in cui dovessi riportarti a casa con un braccio rotto, piccolina».

«*Non sono* piccola. E se mi romperò il braccio, puoi lasciarmi qui finché non sarò guarita. Combatterò le bestie delle caverne, diventerò selvaggia, indosserò la loro pelle e...».

«Arrampicati», disse lui, ancora sogghignando. «Puoi combattere le bestie delle caverne un'altra volta, anche se penso che le uniche che troveresti avrebbero code lunghe e denti da cavallo».

Dovevo ammettere che la linea-luce era utile. Potevo stratonarla per reggermi. Raggiungemmo la fessura e mio padre mi spinse su per prima. Afferrai il bordo e mi inerpicaí fuori dalla caverna, mettendo piede sulla superficie per la prima volta in vita mia.

Era così *aperto*.

Rimasi a bocca spalancata, lì in piedi, lo sguardo rivolto in alto verso... verso nulla. Solo... solo... *alto*. Nessun soffitto. Niente pareti. Mi ero immaginata la superficie come una caverna davvero, davvero grande. Ma era tanto di più e tanto di meno allo stesso tempo.

Wow.

Mio padre si issò su dopo di me e si tolse la polvere dalla tuta di volo. Gli lanciai un'occhiata, poi tornai a guardare il cielo. Un sorriso mi sbocciò in volto.

«Non sei spaventata?» chiese lui.

Lo guardai torvo.

«Spiacente», disse lui con una risatina. «Parola sbagliata. È solo che parecchie persone trovano il cielo minaccioso, Spensa».

«È bellissimo», sussurrai fissando quel vuoto così vasto, aria che si estendeva verso l'alto in un grigio infinito che si dissolveva in nero.

La superficie era ancora più luminosa di quanto avessi immaginato. Il nostro pianeta, Detritus, era protetto da diversi enormi strati di antichi rottami spaziali. Immondizia che era *molto* in alto, fuori dall'aria, nello *spazio*. Stazioni spaziali distrutte, enormi scudi metallici, vecchi pezzi di metallo grossi quanto montagne... ce n'erano molti strati, come se fossero dei gusci rotti attorno al pianeta.

Non avevamo costruito nulla di tutto ciò. Eravamo precipitati su questo pianeta quando mia nonna era ragazza e questa roba era già antica allora. Tuttavia, in parte funzionava. Per esempio, nello strato inferiore – quello più vicino al pianeta – c'erano grossi rettangoli luminosi. Ne avevo sentito parlare. Orbiluci: enormi luci fluttuanti che fornivano illuminazione e calore al pianeta.

Si supponeva che lassù ci fossero anche parecchi pezzi più piccoli di ciarpame, in particolare nello strato inferiore. Strinsi gli occhi per provare a vedere se riuscivo a distinguerne qualcuno, ma lo spazio era troppo distante. A parte le due orbiluci più vicine – nessuna delle quali era direttamente sopra di noi – le uniche cose che riuscivo a scorgere erano degli schemi vaghi lassù tra il grigiore. Pezzi più chiari e pezzi più scuri.

«I Krell vivono lassù?» domandai. «Oltre il campo di rottami?».

«Sì», disse mio padre. «Volano giù attraverso i varchi negli strati per attaccare».

«Come ci trovano?» chiesi. «C'è così tanto *posto* quassù». Il mondo sembrava un luogo più grande di quanto avessi immaginato là sotto nelle caverne.

«In qualche modo riescono a percepire quando le persone si radunano», disse mio padre. «Ogni volta che la popolazione di una caverna diventa troppo numerosa, i Krell attaccano e la bombardano».

Decenni fa, il nostro popolo aveva fatto parte di una flotta di vascelli spaziali. Eravamo stati inseguiti dai Krell fino a questo pianeta ed eravamo precipitati qui, dove eravamo stati costretti a dividerci per sopravvivere. Ora vivevamo in clan, ciascuno dei quali poteva far risalire la propria discendenza agli equipaggi di una di quelle astronavi.

Nonnina mi aveva raccontato molte volte queste storie. Per settant'anni avevamo vissuto qui su Detritus, viaggiando per le caverne come clan nomadi, temendo di riunirci. Finora. Ora avevamo cominciato a costruire degli astrocaccia e avevamo creato una base nascosta sulla superficie. Stavamo cominciando a contrattaccare.

«Dov'è Alta Base?» domandai. «Hai detto che saremmo saliti lì vicino. È quella?». Indicai verso alcune rocce sospette. «È proprio lì, vero? Voglio andare a vedere gli astrocaccia».

Mio padre si sporse verso il basso e mi girò di novanta gradi, poi indicò. «Là».

«Dove?». Esaminai la superficie, che era praticamente tutta rocce e polvere grigio-blu, con crateri causati dalle macerie precipitate dalla fascia di rottami. «Non riesco a vederla».

«È proprio quello lo scopo, Spensa. Dobbiamo rimanere nascosti».

«Ma combattete, giusto? Prima o poi non scopriranno da dove arrivano i caccia? Perché non spostate la base?».

«Dobbiamo tenerla qui, sopra Igneus. È la grossa caverna che ti ho mostrato la settimana scorsa».

«Quella con tutte le macchine?».

Lui annuì. «All'interno di Igneus, abbiamo trovato delle manufatti; è quello che ci permette di costruire le astronavi. Dobbiamo vivere lì vicino per proteggere i macchinari, ma voliamo in missione ovunque i Krell scendono, ovunque decidono di bombardare».

«Protegete gli altri clan?».

«Per me esiste *un solo* clan: l'umanità. Prima che precipitassimo qui, facevamo tutti parte della stessa flotta... e un giorno tutti i clan nomadi se lo ricorderanno. Verranno quando li chiameremo. Si raduneranno, e assieme formeremo una città e ricostruiremo una civiltà».

«Ma i Krell non la bombarderanno?» chiesi, ma lo interruppi prima che potesse rispondere. «No. Non se siamo abbastanza forti. Non se ci opponiamo e contrattacchiamo».

Lui sorrise.

«Io avrò una nave tutta mia», dissi. «La piloterò proprio come fai tu. E allora nessuno nel clan potrà prendersi gioco di me, perché io sarò *più forte* di loro».

Mio padre mi guardò per un attimo prima di parlare. «È per *quello* che vuoi essere un pilota?».

«Non possono dirti che sei troppo piccola quando sei un pilota», dissi io. «Nessuno mi reputerà stramba e non mi metterò nei guai se mi batterò perché *battermi* sarà il mio *lavoro*. Non mi sfoletteranno più e tutti mi ameranno».

Come amano te, pensai.

Per qualche stupido motivo, le mie parole indussero mio padre ad abbracciarmi, anche se stavo semplicemente dicendo la verità. Ma io lo abbracciai a mia volta, perché ai genitori piace questo genere di cose. Inoltre, avere qualcuno da stringere mi dava una bella sensazione. Forse non avrei dovuto lasciare indietro Spargisangue.

A mio padre si mozzò il fiato e pensai che stesse per mettersi a piangere, ma non si trattava di quello. «Turbina!» esclamò indicando il cielo. «Guarda!».

Rimasi di nuovo colpita da quella distesa. *Così VASTA*.

Mio padre stava indicando un punto specifico. Strinsi gli occhi

e notai che una sezione del cielo grigio-nero era più scura del resto. Un buco attraverso gli strati di rottami?

In quel momento, il mio sguardo spaziò nell'infinito. Mi ritrovai a tremare come se un miliardo di meteoriti fosse precipitato lì vicino. Potevo vedere lo spazio stesso, su cui brillavano dei puntini bianchi, diversi dalle orbiluci. Scintillavano e sembravano molto, molto distanti.

«Cosa sono quelle luci?» sussurrai.

«Stelle», rispose lui. «Volo su vicino ai rottami, ma non ci ho quasi mai visto attraverso. Ci sono troppi strati. Mi sono sempre chiesto se sarei mai riuscito ad arrivare fino alle stelle».

C'era meraviglia nella sua voce, un tono che non avevo mai sentito prima da parte sua.

«È quello... il motivo per cui voli?» domandai.

Sembrava che a mio padre non interessassero le lodi degli altri membri del clan. Stranamente, sembravano *metterlo in imbarazzo*.

«Un tempo vivevamo lassù, tra le stelle», sussurrò. «È quello il nostro posto, non in quelle caverne. I ragazzini che si prendono gioco di te sono intrappolati su questa roccia. Le loro teste sono fatte di roccia, i loro cuori desiderano la roccia. Ma *tu* devi mirare a qualcosa di più alto. Qualcosa di più grandioso».

I rottami si mossero e il foro si rimpicciolì lentamente finché tutto ciò che potevo vedere fu un'unica stella più brillante delle altre.

«Conquista le stelle, Spensa», disse lui.

Io *sarei* diventata un pilota, un giorno. Sarei volata fin lassù e avrei combattuto. Speravo solo che mio padre mi avrebbe lasciato qualche Krell.

Strinsi gli occhi quando qualcosa lampeggiò nel cielo. Un pezzo distante di rottame, che ardeva luminoso mentre entrava nell'atmosfera. Poi ne cadde un altro e un altro ancora. Poi dozzine.

Mio padre si accigliò e allungò la mano verso la sua radio, un esemplare di tecnologia superavanzata che veniva dato solo ai piloti. Si portò quel congegno squadrato alla bocca. «Qui è Segugio», disse. «Sono in superficie. Vedo una pioggia di rottami vicino ad Alta».

«L'abbiamo già avvistata, Segugio», disse una voce di donna alla radio. «Stiamo ricevendo ora i rapporti dei radar e... *Melma*. Abbiamo dei Krell».

«Verso che caverna sono diretti?» chiese mio padre.

«La loro rotta è... Segugio, sono diretti da questa parte. Stanno volando dritto verso Igneus. Le stelle ci aiutino. Hanno individuato la base!».

Mio padre abbassò la radio.

«Avvistata una numerosa incursione di Krell», disse la voce di donna nella radio. «A tutti quanti, questa è un'emergenza. *Un vastissimo gruppo di Krell ha varcato il campo di rottami*. Tutti i caccia a rapporto. Sono diretti verso Alta!».

Mio padre mi prese per il braccio. «È ora di riportarti indietro».

«Hanno bisogno di te!» esclamai. «Devi andare a combattere!».

«Devo riportarti...».

«Posso tornare indietro da sola. Il percorso per quei cunicoli era tutto dritto».

Mio padre guardò di nuovo in direzione dei rottami. «Segugio!» disse una nuova voce alla radio. «Segugio, ci sei?».

«Meticcio?» disse mio padre, attivando un commutatore e sollevando la radio. «Sono su in superficie».

«Devi inculcare un po' di buonsenso a Sbandò e Giravolta. Dicono che dobbiamo fuggire».

Mio padre impreccò sottovoce, azionando un altro interruttore sulla radio. Uscì un'altra voce. «... non sono ancora pronti per uno scontro diretto. Saremo distrutti».

«No», disse un'altra donna. «Dobbiamo restare a combattere».

Una dozzina di voci cominciarono a parlare l'una sopra l'altra.

«Sidera ha ragione», disse mio padre sulla linea e – cosa sorprendente – tutti quanti tacquero.

«Se gli lasciamo bombardare Igneus, perdiamo l'impianto», disse mio padre. «Perdiamo le manifatture. Perdiamo tutto quanto. Se vogliamo riavere finalmente una civiltà, un *mondo*, ora *dobbiamo opporre resistenza!*».

Attesi in silenzio, trattenendo il fiato e sperando che sarebbe

stato troppo distratto per mandarmi via. Tremavo all'idea di una battaglia, ma volevo comunque guardarla.

«Combattiamo», disse la donna.

«*Combattiamo*», disse Meticcio. Lo conoscevo di nome, anche se non l'avevo mai incontrato. Era il gregario di mio padre. «Rocce calde, questa sì che è una bella sfida. Mi alzerò in volo prima di te, Segugio! Vedrai quanti ne abatterò!».

Quell'uomo sembrava impaziente e forse un po' troppo eccitato di andare in battaglia. Mi piacque all'istante.

Mio padre esitò solo un istante prima di togliersi il suo bracciale linea-luce e di ficcarmelo tra le mani. «Promettimi che tornerai indietro immediatamente».

«Lo prometto».

«Non attardarti».

«Non lo farò».

Sollevò la sua radio. «Sì, Meticcio, la vedremo. Mi sto precipitando verso Alta. Segugio chiudo».

Scattò lungo il terreno polveroso nella direzione che aveva indicato prima. Poi si fermò e si voltò. Si tolse la spilla e la gettò verso di me – era come il frammento scintillante di una stella – prima di continuare la sua corsa verso la base nascosta.

Io, naturalmente, infransi subito la mia promessa. Mi arrampicai giù nella fenditura ma rimasi nascosta lì, tenendo stretta la spilla di mio padre, e rimasi a guardare finché non vidi gli astrocaccia lasciare Alta e sfrecciare verso il cielo. Strinsi gli occhi e riuscii a distinguere le navi scure dei Krell sciamare giù verso di loro.

Finalmente, mostrando un raro sprazzo di giudizio, decisi che avrei fatto meglio a obbedire a mio padre. Usai la linea-luce per calarmi nella caverna, dove recuperai lo zaino e mi diressi nei cunicoli. Immaginavo che, se mi fossi affrettata, sarei potuta tornare dal mio clan in tempo per ascoltare la trasmissione dello scontro sulla nostra unica radio comune.

Mi sbagliavo, però. La camminata fu più lunga di quanto mi ricordassi e riuscii a perdermi. Perciò stavo vagando laggiù, immaginando la gloria della straordinaria battaglia che si stava combat-

tendo nel cielo, quando mio padre ruppe ignobilmente la formazione e fuggì dal nemico. La sua stessa squadriglia lo abbatté come punizione. Quando riuscii a tornare a casa, la battaglia era stata vinta e mio padre era scomparso.

E io ero stata marchiata come la figlia di un codardo.